

DUE INTERVENTI SUL FILM DI KEN LOACH *TERRA E LIBERTÀ*

Anche volendo, sarebbe stato impossibile rimanere estranei, come Rivista, all'ampio dibattito che ha provocato, in Spagna e anche da noi, l'ultimo film del noto regista inglese. In ambito storico e più ancora in quello storico-politico il lavoro di Ken Loach ha suscitato una notevole attenzione e più di qualche polemica, ha convogliato l'interesse verso la storia della Spagna e del tormentato periodo che va dal 1936 al '39. All'ispanismo storiografico questo fatto non poteva non fare piacere.

Naturalmente dal film emergono solo alcuni aspetti — quelli relativi ai conflitti interni al fronte repubblicano — di una vicenda più complessa, ricca e articolata. Ma si tratta comunque di una delle più vive e riuscite opere cinematografiche su temi attinenti la guerra civile spagnola. Probabilmente, sin qui, la migliore.

Come dicevamo, e risulta evidente a ogni spettatore, non si tratta di un film sull'intera guerra civile: i "nazionali" vi fanno fuggevolmente capolino, la zona interessata è circoscritta al fronte aragonese e a Barcellona, mancano le grandi campagne militari che caratterizzarono il secondo periodo del conflitto. D'altra parte non va dimenticato che siamo di fronte ad un'opera d'arte, a una storia di passioni politiche e d'amore, a una vicenda personale inevitabilmente limitata. E a una ricostruzione di parte.

"Spagna contemporanea" apre le sue pagine alla riflessione storiografica sul film. In questo numero con le considerazioni critiche di Gabriele Ronzato, a cui fanno seguito quelle, di diversa impostazione, di Claudio Venza. Vorremmo — e siamo disponibili a pubblicare — altri interventi sull'argomento. (La Direzione)

UNA LEZIONE DI STORIA?

Gabriele Ramato

Il film di Loach è molto bello. È capace di resuscitare sentimenti di solidarietà che si vanno sempre più ottundendo, con un grande coinvolgimento emozionale. Mi ha fatto lo stesso effetto de "Le 4 giornate di Napoli" di Nanni Loy, un film che non posso rivedere senza commozione, quantunque sappia che l'episodio resistenziale vi è fortemente enfatizzato. Ho ammirato anche la capacità di Loach di tradurre in una grande ricchezza di rapporti umani le contrapposizioni

politiche e teoriche, grazie a una straordinaria abilità nell'elaborare la sceneggiatura e nel dirigere gli attori. La scena, ad esempio, in cui contadini e miliziani di tanti paesi discutono sulla collettivizzazione o sul riparto delle terre, avrebbe potuto, in altre mani, facilmente scendere nell'artefatto e nel dottrinario. Loach ne fa invece un momento alto di cinema/verità, uno di quei rari momenti in cui il cinema riesce a produrre l'illusione di vedere la vita del passato, di "essere là", come direbbero gli antropologi alla Clifford Geertz.

Se il film fosse rimasto nella prospettiva di un'esperienza individuale o di gruppo, se si fosse limitato a ripercorrere, come in gran parte fa, la vicenda personale che George Orwell ha raccontato in *Omaggio alla Catalogna*, sarebbe da considerare ammirevole, senza alcuna riserva. Ma Orwell fornisce principalmente una testimonianza. È certamente convinto di essere stato dalla parte giusta, ma è assolutamente consapevole di essere stato, appunto, da una parte. Avrebbe forse avuto qualche esitazione a considerare la sua testimonianza una lezione di storia.

Loach invece intende impartirla — *Una lezione di storia* è il titolo che "La Repubblica" ha dato a una sua intervista sul film — e sotto questo punto di vista è piuttosto deludente. Ed è inevitabile che lo sia, visto che la sua linea interpretativa non si discosta in nulla dalle posizioni, inevitabilmente parziali, sostenute allora dagli anarchici e dal Poum. Si colloca cioè totalmente all'interno della prospettiva di uno dei protagonisti del conflitto, riproponendo una pratica di storiografia militante, che francamente ha fatto il suo tempo.

Ne deriva una visione di una vicenda tanto complessa come la guerra di Spagna, decisamente unilaterale, manichea e soprattutto semplificata. Perché una prima obiezione di fondo rispetto a quello che il film fa vedere, è che la guerra di Spagna non è stata soltanto uno scontro tra rivoluzione e controrivoluzione. È stata anche un crogiolo di conflitti tra tutte le ideologie politiche del mondo contemporaneo — liberalismo, fascismo, comunismo, anarchismo —; è stata una guerra di religione; è stata, come qualcuno ha detto, la prova generale della Seconda guerra mondiale, ed è stata una crudelissima guerra civile con tutto il sovrappiù di violenza che questo genere di conflitti normalmente sprigiona. Ridurre dunque tutto questo alla contrapposizione rivoluzione *versus* controrivoluzione, che forse non ne è nemmeno l'aspetto più rilevante, è povero e semplicistico.

Inoltre, muovendo dal punto di vista dei rivoluzionari, che di quello scontro furono i perdenti, Loach riproduce *telle quelle* la loro lezione, quella della "rivoluzione inopportuna", della "rivoluzione tradita", della rivoluzione trionfante schiacciata dagli "stalinisti", che da allora ci è stata periodicamente riproposta, con poche varianti, dai residui militanti di quei movimenti, con il loro seguito storiografico, il cui rappresentante più illustre è certamente Pierre Broué.

Ora non è che non ci sia della verità in questa denuncia. L'ostilità dei comunisti verso coloro che mettevano in pratica la parola d'ordine della priorità da dare alla rivoluzione, è cosa nota. Come del resto è noto che essi non esitarono a fare uso di metodi violenti staliniani per sbarazzarsi degli avversari. Ma sebbene sia comprensibile che i perdenti preferiscano una spiegazione autoassolutoria degli eventi, che mette l'accento sulla nequizia dei nemici, non è chi non veda che una tale spiegazione non può bastare. Visto che ogni rivoluzione ha dei nemici e i rivoluzionari vincenti sono quelli che riescono a batterli.

Chi spiega tutto con "i comunisti cattivi" non vuole vedere che la rivoluzione ha avuto le sue *chances* e se le è giuocate in gran parte da sé. Per circa dieci mesi, a partire dalla sollevazione militare, la rivoluzione è stata all'ordine del giorno. Comitanti, tribunali popolari, collettività, milizie, ecc., furono i protagonisti assoluti di questo periodo. Per tutta la prima fase la parola d'ordine "Fare la rivoluzione per vincere la guerra", a cui i comunisti contrapponevano il loro "Prima vincere la guerra", fu di fatto vincente. Ma la rivoluzione non fu portata a compimento, non per l'ostilità dei comunisti, la cui opposizione, almeno nei primi mesi, non era in grado, vista l'esiguità della loro presenza in Spagna, di frenare alcunché; ma perché gli anarchici, cioè la grande maggioranza delle forze rivoluzionarie — bisogna ricordare che, contrariamente da quel che può apparire dal film di Loach, il Poum era in realtà un piccolo partito presente essenzialmente solo in Catalogna — non furono in grado di completare la rivoluzione sociale con la presa del potere politico. Inutilmente Andreu Nin, il segretario del Poum, assassinato poi dai comunisti, nel suo ultimo discorso pubblico ammoniva: «Dalla posizione che si assumerà rispetto al problema del potere dipende se la Rivoluzione vincerà o fallirà».

Indipendentemente dunque da ogni considerazione sull'opportunità della rivoluzione, è indubitabile che gli anarchici, prigionieri del loro dottrinarismo antistatalista — ma non solo, visto che paradossalmente finirono per entrare a far parte del governo di Fronte popolare — non furono in grado di condurla fino in fondo. Quella spagnola era insomma una rivoluzione a metà, che non assumeva il potere e indeboliva invece quello esistente. Con il risultato di contribuire a far perdere la guerra contro Franco.

Perché non vi è dubbio che per vincere una guerra occorre uno Stato nella pienezza dei suoi poteri. E quello che appariva ai rivoluzionari perfidia controrivoluzionaria, fu in larga misura dettato dalla necessità di recuperare quella pienezza dei poteri. Prendiamo, ad esempio, il *casus belli* delle giornate di maggio di Barcellona, presentato da parte rivoluzionaria — con Loach al seguito — come una provocazione, un pretesto per schiacciare la rivoluzione.

In realtà, ciò che si voleva ottenere era che gli anarchici abbandonassero la sede della Compagnia dei telefoni da dove controllavano tutte le comunicazioni, anche quelle delle più alte autorità statali. Ora, quale Stato, rivoluzionario o controrivoluzionario, comunista o “borghese”, può mai tollerare una simile limitazione dei suoi poteri? Infatti, non solo i comunisti, ma tutte le forze del Fronte popolare, a cominciare dagli autonomisti catalani, furono assolutamente concordi nel promuovere quell’azione di restaurazione dell’autorità dello Stato.

Certo, indipendentemente dai contenuti dell’azione statale, per gli anarchici è proprio questa restaurazione ad essere controrivoluzionaria. Lo scontro è molto più su questo che sulle misure specifiche. Gli anarchici possono concepire che sia protraibile *sine die* una situazione in cui lo Stato, nel momento in cui affronta una guerra sanguinosa, non ha garantita la riservatezza delle sue comunicazioni telefoniche e neppure ha, ad esempio, il controllo delle frontiere, non ha il controllo delle fabbriche di armamenti, e nemmeno quello di tutte le forze armate. I loro avversari evidentemente no. Ma non si tratta di una disputa teorica; alla lunga la controversia non si può risolvere senza uno scontro violento.

Loach non ha capito tutto questo, perciò come caso esemplare della perfidia “staliniana” e controrivoluzionaria non sceglie, per esempio, una questione come quella delle collettivizzazioni, che rimane un discorso aperto, ma piuttosto la questione della militarizzazione della milizia, dell’assorbimento delle colonne miliziane nell’esercito regolare, in realtà accettata come misura necessaria dagli stessi anarchici ben prima del maggio 1937. Ma poi, si può veramente considerare “staliniano” e controrivoluzionario affermare la superiorità di un esercito regolare sulle colonne miliziane, come facevano, non solo i comunisti, ma anche tutti gli altri partiti del Fronte popolare, con Largo Caballero in testa? Affermare che per battere un vero esercito, come lo era quello di Franco, occorre disporre di un vero esercito? Trockij, la guida dell’armata rossa, a cui con tutta evidenza Loach si ispira, non avrebbe avuto dubbi in proposito.

Se ci si sottrae a una visione manichea della storia, fatta di buoni e di cattivi, si coglie meglio il dramma della Repubblica spagnola. Concentrare ogni sforzo per vincere la guerra, rinviando a dopo la vittoria le inevitabili contese che le trasformazioni rivoluzionarie avrebbero generato nel campo antifascista, era, al di là degli interessi di Stalin, ecc., un’opzione assolutamente ragionevole. È anche vero tuttavia che essa doveva fare i conti con un rivoluzionarismo di massa, più disposto a dedicarsi alla collettivizzazione delle terre che a preoccuparsi di quanto avveniva sui fronti, più disposto a battersi alla maniera guerrigliera del secolo XIX che nelle forme della guerra moderna, come faceva invece Franco.

Fare i conti con questa realtà nel modo violento e, questo sì, staliniano, in cui lo fecero molte volte i comunisti, trasformò quella scelta ragionevole in assolutamente irragionevole, contribuendo a portare le sorti della Repubblica verso l'esito catastrofico a cui arrivarono.

Molte volte la storia ci pone di fronte a delle situazioni in cui è impossibile dire questi hanno ragione, quelli hanno torto, questi sono i buoni, quegli altri sono i cattivi. Ma per Loach le cose non stanno così, anche perché, in definitiva, a lui non interessa la storia in quanto tale, ma il messaggio politico rivoluzionario che ci trasmette e che, come comunica attraverso il pugno serrato finale della nipote del protagonista, a lui sembra sempre d'attualità. Ora, è certamente fuorviante fare la storia con il senno di poi e giudicare quindi la vicenda della guerra civile spagnola nella prospettiva dell'attuale crollo del comunismo. Anzi lo storico deve sempre stare attento a non lasciare condizionare i suoi giudizi dalla consapevolezza degli esiti, prossimi e remoti, degli eventi che studia; deve sempre rammentare che il futuro dei protagonisti della storia è opaco. Ma ha senso rileggere quella lontana vicenda con gli stessi occhi di una parte dei suoi protagonisti, proponendo per l'oggi, attraverso la sua rievocazione filmica, la desiderabilità di quel tipo di rivoluzione? Loach è un grande maestro di cinema, ma non lo è né di storia, né di politica.

UN FILM "SCHIERATO" E I CRITICI "RAGIONEVOLI"

Claudio Venza

Nei dibattiti che si sono svolti in numerose città italiane attorno a *Terra e libertà*, solo in pochi casi il confronto ha tenuto conto della dimensione storica del film di Ken Loach. Piuttosto sono prevalse considerazioni legate alle prospettive politiche e ideologiche che facevano schierare i detrattori del film tra i conservatori o tra i nostalgici dello stalinismo (pochi ormai) e i sostenitori del film tra i rivoluzionari "puri" e tra i simpatizzanti di forme libertarie di società. Questa deformazione del dibattito ha finito col nuocere sia alla valutazione artistica che al confronto teorico e storico perché finiva con l'identificare il messaggio del lavoro di Loach con *la tendenza rivoluzionaria* durante gli anni tormentati della guerra civile. Invece *Terra e libertà*, secondo me, è un film che ruota attorno ai conflitti interni al settore repubblicano e che può piacere o meno indipendentemente dalle opzioni politiche.

Ne sono chiari esempi le critiche provenienti da alcuni gruppi dichiaratamente anarchici e i giudizi favorevoli espressi da singoli e movimenti che sono lontani anni luce da "tentazioni" sovversive.

Questa premessa mi permette di impostare l'intervento liberandomi (forse) da un'identificazione nell'opera di Loach che, lo dichiaro senza remore, mi è molto piaciuta nel senso che mi ha emozionato, scosso, indignato, insomma ha toccato anche le mie corde sentimentali, come ha fatto con molti altri spettatori in Europa. Ho però cercato di riflettere a freddo, per quanto mi sia possibile, sui contenuti del film evitando di farmi troppo coinvolgere dal punto di vista affettivo che, comunque, non si può ignorare. Ebbene, dopo questo percorso di "autodepurazione", alla fine mi sono formato la convinzione che il film è, nel complesso, valido e positivo per un primo approccio storico alla intricata trama della rivoluzione e della guerra civile.

Ciò per i seguenti motivi:

1. Le ragioni dei rivoluzionari non sono le uniche citate. Anzi le motivazioni dei controrivoluzionari sono presentate con un certo spazio e in maniera non schematica né ridicola. Si tenga presente il dibattito attorno alla collettivizzazione delle terre nel villaggio aragonese appena liberato: qui i punti di vista del piccolo proprietario, geloso della sua terra coltivata con tanta dedizione, e del miliziano prudente, attento alle possibili conseguenze sul piano dell'opinione pubblica di una collettivizzazione troppo affrettata, sono esposti nella loro essenza. Esse sono un costante punto di riferimento per chi interviene a favore della collettivizzazione immediata e totale, sia tra gli abitanti che tra i miliziani. Forse si potrebbe rilevare che la conclusione non tiene conto del fatto che, in più di qualche collettività rurale, era tollerata la proprietà "individualista".

In forma forse meno estesa e chiara (ma l'infelice versione in italiano ha il suo peso negativo) la discussione sull'accettazione della militarizzazione, da farsi solo sul piano formale e mantenendo un funzionamento interno su basi paritarie, offre gli elementi necessari allo spettatore per farsi una ragione propria e, se è il caso, per sostenere la necessità della costruzione di un Esercito Popolare come base per condurre una guerra in maniera più efficace.

Questi due temi sono quindi affrontati in una maniera che certamente non potremo definire obbiettiva poiché l'assunto complessivo dell'opera segue l'evoluzione, o maturazione, della coscienza del giovane protagonista, un operaio comunista di Liverpool, disoccupato e militante di base. Ad ogni modo si tratta di una dedizione delle opinioni contrapposte abbastanza equilibrata, tutt'altro che schematica o peggio propagandistica.

Non dimenticando che siamo di fronte ad un lavoro cinematografico, per il grande pubblico e non per un numero ristretto di addetti ai lavori, sono convinto che i dialoghi sulla collettivizzazione rispecchiano quanto si può leggere nei documenti conservati all'Archivio di Salamanca, dove i franchisti fecero convergere l'ingente materiale sequestrato nei territori conquistati, in questo ambito perciò i riferimenti storici appaiono sostanzialmente corretti, anche se naturalmente non esaurienti né completi.

2. Lo stesso protagonista e i suoi compagni di lotta nella colonna del Poum sono presentati in una dimensione umana e antiretorica, con le loro indubbie qualità e con evidenti difetti. Essi sono animati da molte buone intenzioni, ma poco adatti alla guerra a cui pretendono di partecipare, pur disponendo di entusiasmo e, in certi frangenti, di una lucidità d'analisi notevole. Si ha l'impressione, d'altra parte confermata anche da chi partecipò alle prime fasi della guerra civile, che la decisione soggettiva sul piano politico non possa automaticamente produrre un'efficacia sul terreno bellico. La colonna miliziana è in grado di liberare un villaggio, ma non dispone di armi e degli appoggi necessari per difendere una collina appena conquistata. Il loro dramma, che emerge nella parte finale della vicenda, consiste nell'essersi integrati in una struttura militare, quella dell'Esercito Popolare, che progressivamente li emargina e li mette fuori combattimento. E vi riesce anche perché i miliziani accettano di venir disarmati da quelli che appaiono come i normalizzatori nella tragica ultima scena.

Se il senso della breve sparatoria finale rimanda al ruolo repressore controrivoluzionario svolto dalle truppe regolari, composte da giovani reclute guidate da un ufficiale di carriera e da un ex miliziano, secondo me nello spettatore rimane la percezione della divisione tra i miliziani che collettivamente restano sorpresi e non sanno se difendersi in armi o arrendersi.

3. Alcuni osservatori hanno rilevato l'errore di non attribuire le decisioni di militarizzare le milizie all'intero governo repubblicano bensì solo ai comunisti di osservanza moscovita. E però vero che la convergenza della posizione degli stalinisti e dei repubblicani conservatori nel governo repubblicano, che impone a tappe la sua autorità sui miliziani e sui collettivisti non muta i termini della polemica, per usare un eufemismo, che oppone rivoluzionari e controrivoluzionari. Le due progettualità divergevano nella valutazione della priorità della trasformazione sociale o della lotta bellica e tali restano anche se è l'intero governo a decidere la restaurazione degli apparati tradizionali. Lo scontro, che culmina nella primavera del 1937, si manifesta anche se, dal novembre 1936 alle giornate del maggio 1937, alcuni esponenti anarchici e anarcosindacalisti vestono i panni ministeriali.

A ben vedere, tale schieramento può indurre a più di qualche riflessione sulle conseguenze del carattere di massa del sindacalismo libertario spagnolo, sul peso che hanno i cosiddetti "militanti influenti" su un'organizzazione teoricamente egualitaria, sulle frequenti esperienze di collaborazione, alternati a periodi di rottura frontale, con strutture e partiti politici. È questo però un tema su cui riflettere in altre circostanze.

Ritornando alle osservazioni dei critici di *Terra e libertà* che ne hanno sottolineato le incongruenze storiche va ricordato che alcune sono pressoché inevitabili in un lavoro di tipo spettacolare, mentre altre avrebbero potuto probabilmente essere evitate. Ad esempio l'assimilazione delle posizioni del Poum, partito leninista, e della Cnt, sindacato di ispirazione anarchica, certamente stona per uno storico informato. È vero comunque che sui temi affrontati le posizioni delle due organizzazioni tendevano a convergere, mentre a livello di militanza di base le collaborazioni c'erano e assumevano connotati di importanza non marginale. Si pensi, ad esempio, agli *Amigos de Durruti*, gruppo di protesta contro il "tradimento" dei vertici Cnt-Fai durante le giornate del maggio 1937.

Ciò che penso abbia motivato molte critiche sulla attendibilità storica del film di Loach è il messaggio politico che si vuol attribuire al regista inglese noto per il proprio impegno politico e sociale nella sinistra vicina al trockismo. Alcuni lo hanno identificato e riassunto nel pugno chiuso che la nipote alza di fronte alla bara del nonno ex miliziano internazionalista. L'aver fatto propria la convulsa e terribile esperienza dell'avo, rinchiusa in una valigia da lei aperta, potrebbe far riflettere piuttosto sul difficile passaggio della memoria tra le generazioni, oppure sul fatto che la nipote ignorasse fino a quel momento tale esperienza così importante. Per molti degli insoddisfatti dal film, invece, quel pugno chiuso, simbolo di lotta vagamente rivoluzionaria ieri come oggi, ha un effetto alquanto scostante. Questo fatto però rivela molte cose sulla presunta obbiettività storica di molti critici, colpiti nel loro immaginario da una possibile riattualizzazione dell'esperienza spagnola del 1936-37, perlomeno a livello di utopie e di speranze. Chi respinge con sdegno tale evenienza, peraltro abbastanza improbabile, dovrebbe coerentemente attribuire questa scelta *tipicamente politica* alle proprie visioni e preferenze, ovviamente legittime, sul piano politico. Con questo svanirebbe la presunta neutralità e pacatezza, se non la proclamata indifferenza, di fronte agli eventi rievocati, con un proprio taglio professionale, da Loach. In effetti, per chi si pone in un ambito mentale, psicologico e para-scientifico, di accettazione dell'ordine sociale e politico esistente, il fastidio personale per l'efficacia del regista di far entrare gli spettatori in una problematica soggettiva di tipo rivoluzionario, per quanto confusa e imperfetta, può essere elevato. Ciò è naturalmente rispettabile, ma non va confuso con la presunzione di rappresentare, in forza delle proprie letture e scritti, *la posizione storicamente consolidata, ragionevole e scientifica*.

Non fosse altro che per aver fatto uscire allo scoperto quanto di ambiguo si cela dietro la proclamata superiorità di certi osservatori che si dichiarano assolutamente neutrali di fronte agli eventi tormentati e complessi del 1936-1937, il film *Terra e libertà* avrebbe dato un significativo contributo ad una conoscenza della problematica storica.